

# Un viaggio lungo e avventuroso

**F**red Pearce è un giornalista inglese specializzato in inchieste sull'ambiente, che l'anno scorso aveva pubblicato *Un pianeta senz'acqua* (Il Saggiatore, 382 pagine, 22 euro). In questo nuovo libro di recentissima uscita (ottobre 2009) *Confessioni di un ecopeccatore. Viaggio all'origine delle cose che compriamo*, Edizioni Ambiente, 352 pagine, 22 euro, Pearce non invita i lettori all'auto-flagellazione, non la pratica neppure lui. Per indagare sull'origine dei suoi calzini, gamberoni, bustine di origano, bloc-notes, magliette, jeans o vera nuziale, ha percorso decine di migliaia di chilometri ed emesso di 22,5 tonnellate di anidride carbonica. Non gli rincresce e al lettore nemmeno che dopo esser sceso con lui in miniere d'oro e di carbone, aver scalato svariati himalaya di rottami e immondizie, torni a casa stranamente ritemperato. Da come Pearce racconta le persone e i luoghi, lo sospettiamo di aver tratto ispirazione da due classici dell'ironia, il *Viaggio sentimentale* in Francia e in Italia di Sterne, e il *Candide* di Voltaire. Affabile e finto ingenuo, persuade i produttori di merci eco-sostenibili sull'etichetta a rivelargli che ignorano la provenienza delle loro materie prime, in Siberia persino gli scagnozzi della Gazprom, unico impianto dove non riesce a penetrare, lo riportano in aeroporto senza spaccargli la faccia. Compassionevole, gli piange il cuore per le condizioni oscure in cui la gente sopravvive - e qualche volta muore - per il degrado delle terre e dei mari. In decenni di indagini ha accumulato dati e statistiche terrificanti che inculca in maniera indolore e poi causano vertigini appena allunghiamo la mano verso una scatoletta di tonno. O verso il

**Da dove vengono i prodotti che acquistiamo ogni giorno? Chi li ha fatti e con quali costi per l'ambiente? L'autore ha viaggiato in più di 20 paesi per conoscere persone e luoghi da cui provengono le cose che quotidianamente usiamo, indagando sugli aspetti economici, ambientali e morali della globalizzazione.**

↳ Sylvie Coyaud

cellulare, nel quale c'è un derivato del coltan di cui l'80% viene estratto da miniere conquistate a turno dai comandanti di eserciti ribelli e sanguinari, per finanziare le proprie guerre in Congo. In un capitolo tipico, il telefonino del figlio - morto a 19 anni durante una gara sportiva - lo porta da Londra a Shenzhen, dove se ne producono le interiora, a Dar el Salaam dove l'Ong Phones for Africa lo ha fatto arrivare a un'officina in mezzo a una baraccopoli. Sotto i suoi occhi il Nokia da 10 sterline è rivenduto per l'equivalente di 17 sterline a uno studente dell'età che avrebbe avuto Joe Pearce. S'impunta, chiede ragione e... No, sarebbe immorale rovinare il seguito, l'altalena delle emozioni attraverso le quali Fred passa prima di uscirne "pacificato". Se esistono telefonini senza coltan, lo dovremo scoprire da soli. Invece di dare consigli per gli acquisti, ci molla in mezzo a situazioni nelle quali faticiamo a distinguere il commercio equo e solidale dallo sfruttamento iniquo ed egoista, la soddisfazione



dover mangiare a Natale, con soddisfazione, i prodotti di stagione e suggerendo agli amici kenioti di coltivare prodotti che possano consentirsi un viaggio sostenibile in nave. I coltivatori sono legati a una catena di montaggio cortissima, i fagiolini devono arrivare in tavola entro due giorni dalla raccolta, in aereo, e giù tonnellate di anidride carbonica. Però in Kenya, terreni brulli ed esausti sono rinverditi e circondati da alberi perché il fagiolo vuole ombra altrimenti avvizzisce, e in più quegli alberi fissano nel suolo l'azoto che gli serve per crescere dritto e sodo. Però i contadini guadagnano una miseria e gli intermediari una fortuna. Fred ci dà

corda, fornisce i prezzi legittima di un desiderio e la vergogna per le sue conseguenze. Lui, per esempio, va matto per i fagiolini kenioti, di cui suggerisce di continuare ad acquistare a Londra quelli che arrivano in aereo a Natale, sostenendo che le emissioni derivanti dal loro trasporto siano accettabili. Peccato che nella sua prefazione Luca Mercalli dissenta, ritenendo di

all'acquisto in loco e alla vendita a Londra. Quando siamo belli e indignati, lascia parlare i dipendenti dell'azienda esportatrice, con contratto a tempo indeterminato, imparano l'uso di strumenti high-tech per il controllo dei batteri, di nuovi programmi informatici per la gestione. I contadini come Jacob e Mary che si possono permettere di

diversificare le colture, sementi buone, banani, mucche, un pavimento di cemento, un tetto a tenuta stagna, un televisore per vedere le partite dell'Arsenal (Jacob), vestiti e libri per i figli e mandarli a scuola (Mary).

Le *Confessioni* sono piene di dettagli così. Senza prediccozzi, mostrano i risultati delle nostre scelte di convenienza o di gola. A farci sentire in colpa non è l'autore, ma un ragazzino che vive in una piantagione di cacao della Costa d'Avorio e gli chiede che sapore ha la cioccolata. Le donne, imprigionate nelle fabbriche di jeans in Pakistan, di magliette nel Bangladesh, orgoglio e ricchezza della propria famiglia, sfuggite alle tradizioni religiose o etniche.

"Non smettete di comprare," ordina Nazma all'autore. Meglio una branda in quel capannone, sottintende la ragazza, che perdere quella libertà. Sennonché Fred ha appena descritto il cotone come una piaga. Ha bisogno del sole che brucia i deserti e di tutta l'acqua del Nilo e dei fiumi che alimentavano il fu Mar d'Aral.

"Secondo voi, qual è il paese più spudorato nell'ignorare le norme e taroccare le merci?" Alla domanda, il pubblico venuto a incontrare Fred al festival della lettura di Pordenone e a quello dell'Internazionale (inteso come settimanale) a Ferrara, ha risposto in coro "la Cina". Sennonché alla periferia di Xiamen, un porto sulla costa meridionale, ha scovato l'industria di riciclaggio dei rifiuti, carta e cartoni soprattutto, più eco-friendly che abbia mai visitato.

Un padrone che assume invalidi, guadagna bene, s'è appena comprato la BMW. Che sollievo. Al che Fred ingrana con l'ultima tournée dei Rolling Stones, le cui emissioni di anidride carbonica dovevano essere compensate da una foresta piantata nuova di zecca in Scozia. I fans che avevano versato volentieri un supplemento sono stati turlupinati, oltre agli Stones. Pearce ha scoperto che la foresta c'era da anni e rigogliosa; marcia era invece l'azienda inglese e leader del settore, che la spacciava.

Oltre al rispetto delle leggi, quasi dappertutto manca quello dei diritti dei lavoratori. Chi li viola è avvisato in anticipo della visita di chi li dovrebbe verificare, scrive Fred. Imprenditori

in proprio accorrono, erigono in poche ore pareti di cartapesta, appoggiano per terra gabinetti, danno una mano di colore perché le stie infette appaiano pimpanti come le facciate messe dal principe Potiomkin sulle rive del Volga per deliziare la sua zarina in crociera. E Fred resta di un ottimismo contagioso. "I pessimisti," dice, "negano le proprie responsabilità, smidollati, piagnoni, si danno per sconfitti e il pianeta per spacciato.

Invece di riflettere, puntare sull'intelligenza collettiva, e rimboccarsi le maniche." Scrive anche che la natalità cala ovunque (purtroppo, in Africa anche per l'Aids), e ha visto la desertificazione indietreggiare a sud del Sahel: orti urbani spuntare nelle favelas brasiliane proprio come sul prato della Casa Bianca, e ovunque diseredati e



straccioni provare e riprovare a uscire dalla miseria con lo stesso coraggio, la stessa speranza di farcela degli europei, quattro o cinque generazioni fa.

La tolleranza di Fred verso i peccatori ambientali, la sua accettazione con riserve del

mercato globale, non sempre piacciono.

A Ferrara, uno studente universitario gli ha dato del falso ambientalista e del neo-imperialista. Inciterebbe i popoli del terzo mondo ad adottare lo stile di vita distruttivo del primo, e crepi il pianeta mentre i Jacob stanno davanti alla tivù a tifare per l'Arsenal e ne comprano i cappelli e le magliette di cotone. "E' inaccettabile, una posizione assurda!"

Conciliante, Fred ha ammesso che era lecito ritenerla tale. A noi è parso di riconoscere nell'accusa l'ideologia crudele di una parte del movimento per la "decrescita", e la fallacia antropologica denunciata da Amartya Sen, l'economista indiano. "Non sai che esiste un farmaco contro la malaria, mettiamo," ci aveva spiegato Sen con un esempio, durante un'intervista per una radio locale in occasione del suo premio Nobel, nel 1998. "Pensi che quella febbre che scuote te e uccide i tuoi figli sia la normale condizione umana. Un giorno uno straniero viene ad abitare nel tuo villaggio e la febbre non gli viene. Noti che mangia strane pillole, gli chiedi se sono una magia, sì dice, allora gli chiedi se puoi averla anche tu. Fino agli anni Ottanta, gli antropologi ti avrebbero risposto di no. Non dovevano interferire con la tua visione del mondo, la tua mente selvaggia. Per fortuna, adesso sono meno spietati."

#### DALLA PREFAZIONE DI LUCA MERCALLI

Mi è piaciuto il viaggio di Fred Pearce alla scoperta delle lunghe e complesse strade che compiono i nostri acquisti e i nostri rifiuti. Pearce segue cibi e oggetti, dalla miniera alla discarica, al fine di fare un bilancio della sua impronta ecologica e sociale. Sono quasi sempre d'accordo con lui e provo qui a riassumere rapidamente il mio bilancio ecologico seguendo lo schema dei capitoli che seguono, usando come base la mia attuale abitazione extraurbana a 25 chilometri da Torino. In casa ho pochi oggetti esotici, e non mi interessa averne: non ho zanne di elefante né pellicce di castore. Porto la fede al dito e sono responsabile delle due tonnellate di detriti rocciosi scavati in Sud Africa per estrarre l'oro con cui è stata fabbricata. Prodotti del mercato equo e solidale: talvolta li acquisto e sono d'accordo con la filosofia che ne sta alla base, ma rifuggo da quelli che non sono peculiari di certi paesi. Cacao sì, curry sì, ma è assurdo che compri fagioli in Sud America quando crescono qui da me, saranno pure solidali ma hanno consumato troppa energia per essere trasportati. In questo dissenso dai fagiolini kenioti molto cari a Pearce. Le fragole a gennaio sono vietate dalla mia coscienza, ma mia moglie ne coltiva di magnifiche sul terrazzo, ottime da maggio ad agosto, insieme a ribes e lamponi nell'orto. Partecipo all'esaurimento delle riserve ittiche mondiali con qualche scatoletta di tonno al mese, ma non alimento la mafia dei gamberi surgelati perché non ne consumo mai. Odio l'olio di palma negli alimenti e consulto attentamente le etichette dei prodotti alimentari: appena vedo scritto "olio vegetale" mi rifiuto di acquistare il prodotto, a difesa delle mie arterie e delle foreste tropicali. Le banane mi piacciono, ma le mangio come quando ero bambino: una volta o meno al mese, come regalo. Confesso invece che non potrei rinunciare al cioccolato, ma è un prodotto ad alta densità di materia e di piacere, lo si commerciava già quattro secoli fa su bastimenti a vela e ne basta poco per essere contenti. Cerco di usare e riusare i miei abiti: di certo non ne acquisto 35 chilogrammi all'anno come la media inglese, e le mie magliette fanno ben più di 25 lavaggi nella loro vita, in genere fino a sfilacciarsi per usura. Se abbandono abiti è perché non ci entro più, non per futili ragioni di moda. Scelgo sempre tagli classici, che reggono al tempo che passa. Spero così di non contribuire eccessivamente alla desertificazione del Mar d'Aral o allo sfruttamento del lavoro nell'industria tessile asiatica.

*Fred Pierce vive a Londra ed è il consulente ambientale di New Scientist. Nel 2001 è stato nominato giornalista ambientale dell'anno in Gran Bretagna. Tiene una rubrica dedicata al greenwashing sulla rivista Internazionale.*